

Vigili di quartiere A Torino prima caserma

Rifutano l'accostamento con il "vigili di quartiere", il famoso "bobby" inglese spesso preso a esempio per risolvere i problemi di microcriminalità. Eppure l'insediamento di una nuova caserma di "civich" nell'ormai noto quartiere di San Salvario a Torino appare proprio un tentativo per riportare la legalità attraverso la presenza continua e visibile dei vigili urbani. La caserma di via Saluzzo, nel cuore di San Salvario, è stata inaugurata ieri mattina alla presenza di un insolito spiegamento di autorità: dal sindaco Castellani al prefetto Stelo, dal questore Grassi ai comandanti provinciali di carabinieri e guardia di Finanza. «Con l'apertura di questa sezione della polizia municipale - ha detto il sindaco - si è concretizzato uno degli impegni assunti dall'amministrazione comunale per garantire maggiore sicurezza ai cittadini ed avviare l'opera di riqualificazione del quartiere». Il nome di San Salvario è venuto alla ribalta delle cronache nell'ottobre dello scorso anno, quando il parroco don Piero Gallo lanciò l'allarme criminalità annunciando che «avvertiva voglia di spranghe». Il quartiere, che sorge fra la stazione ferroviaria di Porta Nuova ed il Parco del Valentino ha infatti assorbito gran parte dell'ondata migratoria extracomunitaria.



Una manifestazione dei commercianti del quartiere torinese San Salvario

Ansa

Incinta si uccide a 17 anni

I genitori: «Eravamo pronti ad aiutarla»

Da alcuni giorni aveva avuto la certezza di essere incinta. Forse per Adriana quella era una responsabilità troppo grande, tanto da spingerla a scegliere la morte. È accaduto a Modica, la splendida cittadina barocca in provincia di Ragusa. Adriana aveva appena 17 anni. Nessuno in famiglia aveva fatto drammi alla notizia della gravidanza, eppure la ragazza non ha retto ed ha scelto una fine tremenda. Un volo di 120 metri, giù da un viadotto.

tà barocca e che ha collezionato, alla base dei suoi piloni, un sinistro record di cadaveri.

Nessuno in famiglia aveva fatto drammi quando il ginecologo aveva dato il suo responso, spiegando che Adriana non aveva alcuna disfunzione ormonale, ma semplicemente era al settimo mese di gravidanza e quando dallo schermo nero dell'ecografo è emersa la sagoma di quella bambina che sarebbe nata tra appena due mesi.

I disturbi

La madre di Adriana aveva capito da tempo che i disturbi della figlia non erano legati a malanni, ma erano il frutto dell'amore di due adolescenti e l'aveva così convinta a sottoporsi ad una visita. Il padre, un avvocato assai noto in città, anche per il suo impegno politico, che lo ha portato alla candidatura alle ultime elezioni nazionali per il Msi di Rauti, l'aveva rassicurata.

Nessuna tragedia dunque, la sua vita era lontana mille miglia dalle storie di degrado e di ignoranza che trasformano spesso in tragedia una gravidanza indesiderata. Eppure Adriana ha scelto lo stesso la via che conduce al ponte e al nulla che l'ha inghiottita.

Aveva paura

All'Istituto di ragioneria di Modica, dove Adriana studiava, le ragazze della sua classe, le sue amiche di sempre, non riescono a darsi pace. Hanno mille pensieri, mille spiegazioni, ma una frase ricorrente: «Aveva paura di diventare madre da adolescente, ad appena 17 anni».

«Aveva un temperamento forte», spiega lo zio Franco - non posso credere che si sia suicidata perché aveva saputo di essere incinta. Forse... Era uno spirito libero, l'idea di avere una figlia, delle responsabilità, una famiglia alla sua età, l'ha spaventata».

La dinamica della sua fine è caratterizzata da una lucidità agghiacciante. Sabato sera ha lasciato la villetta di Marina di Ragusa, dove la famiglia si era trasferita per il periodo estivo. Ha fornicato il suo motorino dicendo ai genitori che andava a trovare le sue amiche a Modica. Nessuno aveva avuto più sue notizie. I familiari, allarmati, hanno subito dato l'allarme. La tragedia è stata scoperta solo all'indomani, quando un automobilista ha notato un motorino abbandonato lungo il ponte e ha avvisato la polizia. Gli agenti della pattuglia si sono sporti sul dirupo e hanno notato subito, giù in fondo, una macchina bianca, informe. Poi, guardando meglio, hanno visto il biondo dei suoi capelli.

Veneto e Puglia due incidenti mortali sul lavoro

Due incidenti mortali ieri in Veneto e in Puglia. Ad Altamura di bari un operaio, Nicola Sardone, di 35 anni, è morto dopo essere caduto da un'impalcatura, mentre era al lavoro in un cantiere sulla strada statale "7 Appia". L'uomo lavorava alle dipendenze della ditta "Pedilia Sidercostruzioni srl" con sede ad Altamura. L'operaio, mentre era impegnato nell'allestimento di un capannone in alluminio, è caduto da una impalcatura pare dopo essere stato colpito da una grossa sbarra di ferro sganciata da una gru.

Un giovane operaio di Lozzo Atestino (Padova), Luca Contadin, di 24 anni, è morto ieri cadendo dal tetto di un capannone a Villaverla (Vicenza), mentre effettuava un sopralluogo prima dell'inizio dei lavori di manutenzione del tetto dello stabile. Il fatto è accaduto presso lo stabilimento dell'industria "Destro", la quale si occupa di produzione di articoli in terracotta. Contadin, dipendente della ditta "Mion" di Lozzo Atestino, nonostante la velocità nei soccorsi, è deceduto poco dopo il ricovero all'ospedale di Thiene.

Tribunale della Libertà su La Caverna

Per Tele l'Ora «arresti sbagliati»

Il tribunale della Libertà di Palermo ha annullato l'ordine di custodia cautelare per Domenico La Caverna e Corrado Carpentieri che erano accusati di falso in bilancio e false comunicazioni sociali nell'ambito di un'inchiesta sulla liquidazione dell'emittente «Tele L'Ora» il cui editore di riferimento era il Pci. I giudici hanno detto che la «misura chiesta dalla procura e ordinata dal gip era sproporzionata rispetto agli interessi da tutelare».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Gli indagati nell'inchiesta sulla liquidazione dell'emittente televisiva palermitana "Tele L'Ora", il cui editore di riferimento era il Pci, non dovevano essere arrestati. Uno dei reati contestati addirittura è depenalizzato. Il tribunale del riesame ha ordinato la scarcerazione di Domenico La Caverna, che era agli arresti domiciliari e che nei giorni scorsi dopo l'interrogatorio era già stato scarcerato dal gip, e di Corrado Carpentieri. Sono indagati per falso in bilancio e false comunicazioni sociali. Con loro è indagato Benito Caputo, anche lui agli arresti domiciliari con le stesse accuse in attesa che il tribunale per la libertà esamini anche la sua posizione.

La Caverna era presidente della società "Tele L'Ora", Caputo consigliere delegato, Carpentieri liquidatore. Per la stessa inchiesta hanno ricevuto un avviso di garanzia Pietro Folena, ex segretario siciliano del pds, e Antonella Rizza, ex amministratrice della società Bellatrice che avrebbe garantito un prestito della Siclicassa a "Tele L'Ora" per il pagamento di debiti. Nel provvedimento di annullamento dell'ordinanza di custodia cautelare i giudici dicono che la ricostruzione del pm e del gip sui gravi indizi di colpevolezza di Carpentieri «appare insostenibile» e che il «mancato deposito o la mancata redazione del bilancio incorre nella sanzione pecuniaria amministrativa». Inoltre l'arresto di La Caverna è stata una «misura assolutamente sproporzionata rispetto agli interessi da tutelare».

Vincenzo Lo Re è il difensore di La Caverna. Avvocato cosa avete sostenuto di fronte al tribunale del riesame? «Tre argomenti. Il codice civile prevede due articoli che disciplinano il bilancio da parte dei liquidatori, il 2621 che disciplina l'ipotesi di falso in bilancio, e il 2626 che disciplina l'ipotesi in cui il bilancio non venga predisposto o depositato. Poi che il reato di falso presuppone l'esistenza di un documento, siccome la procura contestava codesta predisposizione del bilancio abbiamo detto che in ogni caso non poteva procedere penalmente per un fatto che è sanzionato con una pena pecuniaria amministrativa ed il tribunale ha accolto questa tesi. Nel merito sostenevamo che il comportamento di La Caverna, Carpentieri e Caputo fin dal momento in cui si è tenuta l'assemblea straordinaria per porre in liquidazione la società non dimostra affatto il tentativo di occultare che la Bellatrice società notoriamente del

Pci era esposta all'interno di "Tele L'Ora". Anzi si dice proprio questo nel verbale di assemblea: la fidejussione nei confronti della Siclicassa verrà ritirata dalla Bellatrice notoriamente del Pci. Questo verbale viene pubblicato sul bollettino delle società ovvero sulla gazzetta ufficiale perché è un provvedimento di liquidazione di un soggetto giuridico. Non volevano occultare assolutamente nulla».

«BOLL tribunale rimprovera la procura di aver chiesto misure sproporzionate...»

E' lecito indagare a 360 gradi. Ma chiedere la misura cautelare così forte per un reato "documentale" e pacificamente accertabile, ove fosse esistito, era più che sproporzionato.

«BOLa richiesta di custodia cautelare era firmata anche da Caselli e Aliquò?»

Credo che l'importanza delle persone coinvolte nell'inchiesta necessitasse di un visto dei dirigenti della procura che quindi erano consapevoli della gravità del teorema prospettato e della misura richiesta.

Mafia del Brenta Indagato l'ex direttore di Rebibbia

Rimarrà in carcere l'ex magistrato di sorveglianza romano Guglielmo Caristo, arrestato nei giorni scorsi con le accuse di corruzione e millantato credito nell'ambito di un'inchiesta della procura distrettuale antimafia di Venezia sulla mafia del Brenta. Lo ha deciso il gip Gioacchino Termini dopo l'interrogatorio svoltosi nel carcere veneziano di Santa Maria Maggiore, intravedendo nell'eventuale remissione in libertà i rischi della reiterazione del reato e di inquinamento delle prove. Tra gli indagati a piede libero anche l'ex direttore della sezione maschile del carcere di Rebibbia, Renato Tedesco, anch'egli sospettato di aver ricevuto, da parte di Sergio Baron, componente della banda di Felice Maniero, alcuni regali finalizzati all'ottenimento di benefici e agevolazioni nel regime carcerario. Nella casa di Tedesco, perquisita dalla squadra mobile, gli investigatori avrebbero trovato un tappeto imbalsato come se da lì a poco dovesse essere trasferito altrove.

Napoli, un altro scippo finito nel sangue: il ladro ha estratto la pistola e sparato alle gambe del ragazzo

Ferito perché non cede il motorino

Un ragazzo di sedici anni, Giovanni Barbato, è stato ferito con alcuni colpi di pistola alle gambe per essersi opposto alla rapina del suo motorino. È il quarto episodio di questo tipo in meno di nove giorni nel napoletano. Il primo l'altro venerdì è costato la vita al giovane Davide Sannino. Il primo omicidio avvenne nel gennaio del 1995 a S. Antimo, uno dei centri in cui c'è una specie di centrale di riciclaggio di questi motocicli.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ NAPOLI. «Non puoi rubarmi il motorino. Non è giusto!» Sono bastate queste frasi per far «indispettire» il rapinatore. Ha puntato la pistola con calma alla gambe di Giovanni Barbato, 16 anni, ed ha sparato ripetutamente. Poi è fuggito. Il ragazzo, per fortuna non ha riportato ferite gravi. Guariranno in poche settimane, mentre per superare davvero lo choc ci vorrà molto più tempo.

L'ultimo episodio di violenza legata alle rapine ai motorini è avvenuto l'altra sera a Villaricca, un grosso

centro nella zona nord occidentale della provincia di Napoli. Poco lontano, a Qualiano, appena tre giorni fa, un giovane di 21 anni, Francesco Rinaldi, che aveva inseguito i ladri del motociclo del fratello, era stato ferito alla spalla dal un «balordo».

Stia diventando una piaga questa dei «killer» che rubano i motorini. La tragedia è sempre in agguato, specie quando le vittime sono dei giovanissimi, che non potranno nemmeno sostituire il loro veicolo perché da anni nessuna assicurazione stila po-

lizze per i motocicli. Ieri ci sono state quattro rapine, a Ponticelli, S. Giovanni, Secondigliano e Villaricca. Cinquemila fiaccolle illuminarono le strade di S. Antimo chiedendo interventi. Due mesi dopo, però, ad Afragole c'è una scena da «arancia meccanica». Un quindicenne resiste alla rapina del motorino ed il «killer» gli punta la pistola alla tempia, preme per due volte il grilletto, per due volte la pistola si inceppa. Il ragazzo viene colpito con violenza con il calcio della pistola alla mandibola. Saltano sette denti e la mascella, ma almeno non muore. Viene ucciso a botte invece, fra il 19 e 20 agosto, sotto un tunnel. La polizia lo trova riverso in un lago di sangue, pensa ad un incidente, poi si scopre che è sparito il suo motorino nuovo, comprato a rate. Muore dopo qualche giorno d'agonia. Vengono individuati i presunti colpevoli, una banda dei quartieri, ma le prove sono insufficienti, le indagini continuano.

Un problema che è stato trascurato per oltre un anno e mezzo. Nel gennaio del '95 in una strada di S. Antimo venne trovato il corpo senza vita di una ragazza di 17 anni, Francesco Coppola. Si pensa all'ennesima morte per overdose, invece in ospedale i medici scoprono un fottellino calibro 22 all'altezza del cuore. Il ragazzo è stato ucciso perché voleva evitare che gli portassero via

la Vespa, comprata coi risparmi del suo lavoro di «aiuto - meccanico». Cinquemila fiaccolle illuminarono le strade di S. Antimo chiedendo interventi. Due mesi dopo, però, ad Afragole c'è una scena da «arancia meccanica». Un quindicenne resiste alla rapina del motorino ed il «killer» gli punta la pistola alla tempia, preme per due volte il grilletto, per due volte la pistola si inceppa. Il ragazzo viene colpito con violenza con il calcio della pistola alla mandibola. Saltano sette denti e la mascella, ma almeno non muore. Viene ucciso a botte invece, fra il 19 e 20 agosto, sotto un tunnel. La polizia lo trova riverso in un lago di sangue, pensa ad un incidente, poi si scopre che è sparito il suo motorino nuovo, comprato a rate. Muore dopo qualche giorno d'agonia. Vengono individuati i presunti colpevoli, una banda dei quartieri, ma le prove sono insufficienti, le indagini continuano.

E ancora: scavando negli archivi si scopre che nel 1990 due ragazzi vennero feriti nel tentativo di difendere i

propri motorini: Ciro Ascione ed Ivan De Fazio per fortuna riportarono ferite lievi e se la sono cavata con poco. Ma la polizia indagò a fondo su questa serie di rapine e qualche settimana dopo fermò una banda di ragazzini, il più grande aveva 15 anni, che girava armata e rapinava motorini, responsabile forse di quei rapimenti. Furono bloccati mentre tornavano alla «base» con il «bottino» di un pomeriggio di lavoro ed una «7,65» nelle tasche. A chi andava la «mercanzia»? Chiesero gli agenti. «A Peppe "o fuorilegge"», raccontano i ragazzini - che sta nella "167". La mattina ci dà la pistola, la sera gliela restituiscono con i motorini e lui ci paga». Dopodiché di questo «Peppe» non s'è saputo più nulla, eppure visto che ogni settimana si registrano 140 rapine di motocicli, non dovrebbe essere difficile individuare i ricattatori, visto che le bande che operano queste rapine sembrano provenire da zone ben determinate e solo pochi dei colpi messi a segno sono opera di «balordi».

Firenze, violenza in famiglia

Molestava da dieci anni la figlia della convivente Rinvio a giudizio

■ FIRENZE. Per dieci anni avrebbe molestato la figlia della convivente, in maniera nient'affatto paterna. Ma la ragazzina, appena ha compiuto sedici anni, lo ha denunciato. Anzi è letteralmente scappata di casa rifugiandosi alla procura del tribunale dei minori. Una decisione che ha fatto partire un'indagine della procura conclusa con una richiesta di rinvio a giudizio del convivente della madre ragazzina, Romano C., fiorentino di 56 anni, per le presunte molestie. Si conclude così - almeno sotto l'aspetto giudiziario - una storia paradossale: due mesi fa la ragazza fugge di casa e si era rivohe al tribunale dei minori, che l'accoglie e non avverte tempestivamente la famiglia. La quale, ignara delle accuse della ragazzina, ne denuncia la scomparsa e lancia appelli in televisione e sui giornali. Così il nome, il volto e la storia di Maria Pia (che dovrebbero es-

sere tutelati nella maniera più assoluta dagli investigatori e dai mezzi d'informazione) vengono sballottati in prima pagina.

Della storia di Maria Pia si è parlato a lungo due mesi fa, quando la ragazzina - stanca delle attenzioni del patrigno - si è rivolta al tribunale dei minori e ha fatto scoppiare il caso. La mattina dell'11 maggio scorso - è un sabato - esce di casa intorno alle 7.30. «Vado a lavorare. C'è bisogno anche oggi», dice ai genitori, che pensano sia diretta alla piccola azienda dove lavora da un anno. Ma non torna più a casa. Invece che a lavorare, va in via della Scala, al nucleo di polizia giudiziaria del tribunale dei minori a raccontare la sua incredibile odissea con il patrigno, che da dieci anni la palpeggia morbosamente. Così scatta l'inchiesta e allo stesso tempo il malinteso: l'uno e l'altro, a quanto pare, a lieto fine.